

Diritto penale Una riforma urgente per fare nuovo ordine

In Italia il diritto penale — su cui oggi il Centro riforme dello Stato organizza un importante convegno di due giorni — si porta addosso due disgrazie: la prima, quella di essere continuamente manomesso; la seconda, la disgrazia di non essere mai stato riformato. Le manomissioni più vistose sono legate alle diverse, e alle opposte, stagioni politiche che si sono succedute. Dopo la temporanea glaciazione imposta dagli anni della restaurazione (1948-56), c'è stata la benefica stagione liberal-garantista, corsa fino ai primi anni '70, nella quale, qualche legge innovativa, e specie le sentenze della Corte costituzionale, smuovevano alcune punte tra le più autoritarie e repressive esistenti nel sistema del codice Rocco (1931).

Un contesto storico e statale diverso nella diversissima realtà attuale, in cui esse appaiono dilatabili, il precorso senza limiti. Il caso più evidente sono alcuni tra i delitti contro la pubblica amministrazione, come l'interesse privato in atti di ufficio e l'abuso inonominato, delitti che riempiono, fondatamente o no, le cronache quotidiane: delitti elastici, la cui configurabilità in concreto è oggi facilitata dal fatto che le attività della pubblica amministrazione sono diventate più ampie, più complesse, più intricate. L'altro fenomeno, che ha pesato e pesa sempre di più sul diritto penale, è la sua abnorme dilatazione, sempre in crescendo. Si può dire che non ci sia legge nuova che non contenga la sua brava ragione di sanzioni penali. Si direbbe che il legislatore abbia scelto quello che gli psicologi chiamano il «percorso di minor resistenza». Il legislatore, infatti, sapendo di non poter fare affidamento sulla efficace azione fisiologica e preventiva della macchina amministrativa (che, se funzionasse, impedirebbe gran parte dei pericoli o delle lesioni dei beni che una data legge vuol proteggere), non essendo in grado di intervenire qui, «a monte», scarica «a valle», cioè nella sanzione penale, la sua forza imperativa. Così, questo diritto penale «appendicolare» e di

supplenza è diventato il facile ribellone Impluvio che raccoglie le acque non assorbite dalle vallate spogliate delle loro naturali difese. Questo fenomeno mi sembra, fra tutti, il più preoccupante. Non soltanto perché intasa la giustizia ma anche e soprattutto perché: 1) ha portato ad una pressoché generale uniformità di piccole sanzioni penali, anche là dove, invece, i beni protetti hanno un valore molto alto: si pensi ai beni ambientali, alla protezione della salute in fabbrica, al lavoro nero; 2) ha provocato riforme-tampone, come quella tradottasi nella legge 689/81 (intitolata «Modifiche al sistema penale») che, giustamente preoccupata di alleggerire il carico della giustizia, ha tuttavia cercato di raggiungere tale scopo, principalmente secondo criteri «di quantità»: ad esempio, si prevedono misure alternative alla pena detentiva per i reati puniti fino a... senza cioè riesaminare la congruità delle sanzioni stabilite, ma recependo come congrue le sanzioni preesistenti. Ancora più preoccupante, secondo me, è che con la stessa legge 689/81 si sia introdotto l'Istituto del «patteggiamento» tra imputato e giudice, riguardo ad una fascia di reati «minori». Se il patteggiamento riesce, l'imputato accetta la misura alternativa inflittagli e il processo finisce. Ora c'è il proposito di ampliare l'ambito di questa «transazione penale», perché «si dice — serve. Sicuramente serve a vuotare i carceri pieni di pratiche; ma lo sono assai preoccupato del fatto che, con questo metodo, possa scadere ulteriormente la moralità del diritto penale, della quale proprio non si può fare a meno, perché la giustizia penale ha bisogno di questo nocciolo etico.

... Di fronte all'incalzare di queste tempeste, l'impresa di ricostruire il diritto penale, o anche solo il tenarla, è tanto titanica quanto indifferibile. Un diritto penale così disastroso provoca ferite profonde di civiltà, malcostumi sociali, crisi culturale e professionale. Un tempo si diceva che soltanto una civiltà bene assestata e sicura di sé (buona o cattiva che possedeva valutarla) è capace di costruirsi codici e sistemi legislativi. In epoche diverse, di confusioni, incertezze, affanni, urgenze, non si fa il vestito nuovo ma si va avanti a forza di toppe. Dubito molto che ciò sia vero, oggi. Ne dubito, innanzi tutto, perché le toppe si possono mettere su un vestito che ancora regge, mentre mi sembra proprio che il nostro diritto penale non abbia più neanche le sembianze di un vestito. Dubito, poi, anche per un'altra ragione. Un tempo tutti erano convinti che il diritto fosse «sovrastruttura»: a sinistra lo si predicava, dalle altre parti politiche lo si praticava. Oggi la logica e la realtà non sono più quelle. La stessa crisi, prodotta dagli equilibri scossi e dalla mancanza di egemonia, prodotta dal vivere un presente tumultuoso che nasce da un passato e da un avvenire altrettanto tumultuosi, ci dà almeno due certezze positive. La prima certezza è che il processo di partecipazione sociale, anche e in particolare riguardo alla «costellazione del diritto», si è esteso ed approfondito tanto, da non poter essere arrestato altro che da un catastrofico trionfo reazionario (che non vedo). La seconda certezza è che la complessità stessa della crisi di civiltà in cui viviamo ha esaltato l'importanza, la essenzialità funzionale di quella medesima «costellazione» (il diritto, appunto), che non serve più solo a «regolare» i rapporti sociali, assegnando nuova forza a chi ha perso, nuova debolezza a chi ha perso; ma serve, anche, durante la lotta, a dare valore, giustificazione sostanziale, vitale, forza — in definitiva —, ai progetti di cambiamento sociale. Siamo molto lontani dalla vecchia «sovra-

struttura». Naturalmente, quando se ne avrà piena coscienza, la politica del diritto non sarà una sola; ce ne saranno di alternative. Dalla coscienza della crisi e dalla convinzione che il diritto è uscito dalla vecchia classificazione di «sovrastruttura» è nata la ricerca promossa dal centro riforme dello Stato, la quale ha ora un primo incontro pubblico e aperto. Un lavoro durato oltre due anni, condotto da una «équipe» di penalisti impegnati i quali, dopo aver concordato su una preliminare bozza per verificare la solidità di alcuni puntelli comuni, hanno svolto indagini su alcune particolari vecchie e nuove del diritto penale, dove più acuta è la necessità di un nuovo ordine: esigenze di tutela (quali beni la legge penale deve proteggere) e tecniche di tutela (con quali sanzioni), dovendo al diritto non penale quanto non ha necessità di tutela e sanzioni penali. Scelta di valori, dunque, prima di tutto, anche ripercorrendo l'ideologia di istituti vecchi e nuovi; selezione del diritto penale e sua «costituzionalizzazione», togliendo molto e aggiungendo qualcosa, e seguendo il criterio che la sanzione penale ha da proteggere soltanto i beni di maggior rilevanza costituzionale, con sanzioni misurate alla gravità dell'offesa recata. Il convegno non chiuderà il lavoro del gruppo; ma è importante che esso trovi il confronto aperto con altri gruppi, con altri «staff» (penso, ad esempio, ai penalisti e agli studiosi della rivista «Del delitto e delle pene», e al «Centro di documentazione Mario Barone»), che si muovono secondo lo stesso orientamento: ancor più importante è che il convegno provochi ad analoghe prove altre culture penalistiche, pur distanti: per arrivare ad una chiara e partenzia che è indispensabile per la necessaria e perciò possibile riforma penale. Marco Ramat

LETTERE ALL'UNITA'

«Anteporre una razionale gestione al modo disennato praticato finora»

Cara Unità, il convegno di Ferrara si è concluso. Ora si è di fronte all'impresa per il disingenuamento del Po e dell'Adriatico. Sarà una sfida ecologica facile? Non bastano più impegni generici: l'urgenza è tale da volere ben altre risposte (e pensare che il governo è efficiente e veloce in decreti...). Eppure, se il governo volesse, in pochi giorni potrebbe fare applicare, giuste leggi per trovare soluzioni alternative. Certo che tutta la questione ecologica, in genere, non tocca a fondo i nostri governanti: perché ancora non si approva la legge che elimita il fosforo dai detersivi? Perché ancora si assiste allo scandaloso rinvio dell'applicazione della tabella C nella legge Merli? Forse è arrivato il tempo che i nostri governanti scendano dalle loro poltrone per vedere la realtà con un'ottica diversa: avere l'audacia per radicali cambiamenti di mentalità e proporre una razionale gestione delle risorse della Terra al disennato modo di produrre e consumare praticato finora. Basta con l'inquinamento del suolo e delle acque ad opera di fertilizzanti azotati e dei detersivi; basta col produrre veleni: perché oltre a provocare la morte ambientale producono mutazioni con conseguenze micidiali; basta soprattutto con le scelte degli sprechi (capitalismo) perché il benessere di pochi è pagato con la miseria del resto del mondo! Se quello sono le sole strade che ci indicano i nostri governanti, ebbene, è ora che sappiano scegliere alternative più giuste. Bisogna governare davvero il cambiamento e per questo motivo si richiede un forte impegno, che non dovrà essere solo nazionale ma anche europeo e dovrà coinvolgere tutti noi, affinché sappiamo scegliere governi che possano darci ora una vita più dignitosa e un futuro vivibile per i nostri giovani. GIUGLIEMINA LUZI (Modena)

«I giovani sono ancora la speranza del domani? Credo sempre di sì»

Cara direttore, certo sociologismo politico classifica il disinteresse dei giovani verso la politica come manifestazione di sfiducia nei confronti della classe politica in genere. Sono più complesse, a mio avviso, le ragioni del rifiuto da parte dei giovani a fare politica. Viviamo in una società travagliata da una profonda crisi di valori: perciò a molti non resta che adattarsi nel privato, consolarsi tra le quattro mura a curare il proprio «ortocello». Il rapporto che instaurano con i rappresentanti del potere è quasi sempre occasionale e l'oggetto di discussioni è sempre o quasi lo stesso: il piccolo o grande favore, la piccola o grande prebenda in cambio del voto o della tangente. Guai a parlare a certa gente di politica o di problemi di ordine generale: ti diranno che sei un illuso, un ingenuo idealista. È di questa spicciola filosofia di vita che vengono nutriti i giovani d'oggi, sottoposti quotidianamente dal contesto socio-politico in cui vivono a un ricatto morale e psicologico. Fare politica in maniera diversa è sempre costato: anche la vita, oggi l'emarginazione. Bisogna che questo si sappia. Sono dunque ancora la speranza del domani i giovani? Credo sempre di sì, parola di «ingenuo idealista». LUCIANO RAINERI (Castelvetrano - Trapani)

INCHIESTA / Alla vigilia di un congresso che annuncia una svolta - 2

Dove va il PC francese?

La fine di un periodo storico apertosi vent'anni fa. Una pietra tombale sull'unione delle sinistre - Il riconoscimento del ritardo nell'analizzare le mutazioni sociali del paese



PARIGI - Georges Marchais (a destra) in un incontro con il segretario del partito socialista, Lionel Jospin, nel 1981

Nostro servizio PARIGI - Il XXV Congresso del PCF segna la fine di un periodo storico e l'inizio di una nuova strategia: la definizione, che rivela nella sua secchezza il carattere di svolta di questo congresso, dunque il peso che comunemente avrà nella vita dei comunisti francesi, ha tutti i crismi dell'ufficialità: non è soltanto perché sintetizza il progetto di «risoluzione» adottato in novembre dal Comitato centrale come base per il dibattito pregressuale, ma anche perché è stata pronunciata da André Lajoinie, membro della segreteria e dell'ufficio politico del PCF, presidente del gruppo parlamentare comunista e — secondo gli esperti di «questioni comuniste» di diversi quotidiani parigini — candidato numero uno alla successione di Georges Marchais se questa successione dovesse venire all'ordine del giorno.

L'unità tra partiti socialista e comunista come condizione indispensabile per una qualsiasi politica di rinnovamento e di trasformazione della società. È evidente che se questo cambio di rotta «storico» è stato uno dei centri del dibattito pregressuale e non potrà non ripercuotersi al congresso, esso ha ugualmente interessato, nella prospettiva dei rovesciamenti d'alleanza che presuppone, tutti i politologi e la classe politica francese. Da una parte, perché il PCF è stato uno dei protagonisti della vita politico-culturale francese e non si può prendere in considerazione la storia di Francia dell'ultimo mezzo secolo ignorandone l'esistenza; dall'altra, perché, anche ridotto all'11 per cento sul piano elettorale (risultato

ottenuto alle elezioni europee del 17 giugno dell'anno scorso), il PCF rimane una forza politica tra le meglio organizzate e strutturate e può contare, inoltre, a differenza dei socialisti o di altri partiti dell'area moderata, sull'appoggio di un sindacato come la CGT, ridimensionato anch'esso in questi ultimi anni ma pur sempre al primo posto di un sindacalismo generalmente in declino, con un militantismo che non supera ormai il 20 per cento della mano d'opera attiva.

Non a caso tutti i quotidiani e i settimanali più diffusi hanno dedicato in questi ultimi due mesi, ai comunisti di Francia e al loro partito, non meno di una dozzina di inchieste ruotanti attorno agli interrogativi «cosa serve il PCF?», «ma esiste ancora il PCF?», «dove vanno i comunisti francesi?» e così via: fino a quel settimanale di recentissima nascita che ha inventato una Francia del Duemila dove il PCF non esiste più e dove, di conseguenza, tutto si sfascia. Perché i socialisti si lasciano prendere dall'americanismo, non avendo più il pungolo comunista sul fianco sinistro, e i partiti di centro-destra, sin qui tenuti assieme dalla coalizione anticomunista, si volatilizzano in una impalpabile nebulosa. Tanto è vero che il presidente del Senato Foher chiama in gran segreto Fitterman e lo prega di rimettergli in piedi un nuovo PCF, magari piccolo piccolo, per la stabilità politica della Francia.

Fantapolitica a parte, rievocare tuttavia degli oscuri timori stagnanti nel subconscio di tanti francesi, che assordantemente desiderano la scomparsa del PCF, e senza andare troppo indietro nel tempo, tutta la storia di questo dopoguerra francese si confonde con quella del PCF e viceversa: dal grande impegno nazionale per la ricostruzione economica alle lotte contro le guerre coloniali, dalla difesa dei diritti sindacali alla ricostruzione di una sinistra capace di resistere — all'interclassismo goliasta e di limitarne la presa sulla società francese. Quarant'anni dopo, il bilancio. La Francia è mutata nella sua psicologia nazionale, nei suoi atteggiamenti interiori, nelle sue aspirazioni. Il processo inarrestabile di modernizzazione della sua vita, accompagnato dai severi ridimensionamenti internazionali imposti dalla decolonizzazione e dalla perdita dell'impero, hanno prodotto nel paese una crisi di identità e il conseguente aggravamento di quelle tare antiche come il nazionalismo, il razzismo, l'intolleranza, l'individualismo, nei quali un gran numero di francesi hanno trovato un rifugio o il modo di difendersi dalle mutazioni imposte dal tempo.

Poco a poco il paese è andato insensibilmente a destra e questo slittamento si è accelerato quando, dopo l'attesa e insperata vittoria elettorale socialista del 1981, che nessuno ha ancora analizzato nelle sue componenti morali e vendicative, essenziali per capire che non c'è stato un semplice ritorno soltanto a una o meno-pausa dello pseudoriformismo giscardiano, lo «stato di grazia» si è trasformato rapidamente in stato d'assedio: quello di una sinistra unita nel potere ma divisa sul cosa fare e chiusa per tempo, e allorché era indispensabile, le analisi delle mutazioni so-

«Per pochi minuti, dovranno pagarmi più di un mese di indennità di malattia...»

Cara direttore, sono un operaio dell'Alfa Romeo. Quando noi lavoratori ci ammaliamo, indipendentemente dal tipo di malattia siamo agli «arresti domiciliari» tutti i giorni feriali e festivi, 6 ore scaglionate bene da non potere riuscire a fare neanche la spesa. Ai trasgressori non sarà indennizzata la malattia accumulata fino allora, più tre ore di multa. Fino qui potrei anche essere d'accordo; ma lo scandalo incomincia da qui in poi. Sono sedici anni che lavoro all'Alfa. Ho fatto pochissima malattia perché sono stato quasi sempre bene; adesso invece, da qualche mese, soffro per un dolore al polso sinistro. Un mese fa vado dal medico di fabbrica, che mi spedisce subito a casa; quindi dal mio dottore, il quale diagnostica una tendinite, ma fa fare una terapia di un paio di settimane senza nessun risultato e decide allora di farmi fare i raggi. Mi prento: l'esimo me lo danno dopo 8 giorni. Nel frattempo io aspetto senza lavorare; poi ritorno: l'esimo, non è pagato con la miseria della parte ossa, però il male continua. Il dottore mi manda dall'ortopedico. Il 18 gennaio vado a prenotarmi ma dall'ortopedico potrà andare il 19 febbraio: quindi per una visita di pochi minuti dovranno pagarmi più di un mese di indennità malattia. Ho voluto raccontare questo per dire a «loro signori» che è falso quanto sbandierano circa l'assenteismo operato. Per me assenteismo sono le strutture sanitarie, che loro non vogliono vedere. Io credo che un operaio qualsiasi bisogna rimetterlo in condizione di lavorare il più presto possibile: per la sua salute e per il bene comune. A cosa servono se no questi «arresti domiciliari» quando loro si comportano così? PRIMO PARADISI (Garbagate - Milano)

«È l'Asia che si ribella»

Cara direttore, in una lettera pubblicata sull'Unità del 17 gennaio il lettore Ezio Rosa si pone il problema se la guerra dell'Afghanistan sia paragonabile a quella del Vietnam. Mi sembra di vedere un'analogia in questo senso: in entrambi i casi si tratta di due culture diverse (una di matrice buddista, l'altra di matrice islamica) che in qualche modo si oppongono all'imposizione dei valori della cultura occidentale. È l'Asia che si ribella alla squallida civiltà dell'uomo bianco. ENRICO DALLA (Torino)

«Con apertura e modestia, con meno diplomazia, sforzandoci di combinar...»

Cara direttore, viviamo una fase politica ed economica delicata e difficile, sia come Paese sia come PCI. L'attuale posizione del PSI (subalterna alla DC) è di difficile recupero, quantomeno in tempi brevi. L'indebolimento dell'unità sindacale e delle capacità di lotta favorisce la controffensiva padronale. Tutto ciò ha creato seri problemi anche a noi, alla nostra capacità concreta di incidere per cambiare. E ciò al di là del dato elettorale, favorevole per noi però non garantito in assoluto. L'alternativa democratica, di programma ecc. che va costruita giorno dopo giorno, sulla base delle questioni concrete, per dar corpo ad un diverso blocco di forze politiche e sociali alternative alla DC ed al suo sistema di potere, presenta non poche difficoltà ed esaltanti per la gente. Con ciò non voglio dire che il PCI conti poco. Voglio solo affermare che conta ancora poco — e non solo per colpa nostra — rispetto alla nostra grande forza e capacità ed in rapporto alle esigenze di progresso dell'Italia. Non è a caso che il governo ricorra più spesso ai decreti-legge e alle votazioni palesti, appunto per coartare la coscienza, il volere dei parlamentari, la volontà del Paese. Altre misure di analogo segno sono in cantiere. Di fronte ad una siffatta situazione si va diffondendo il dubbio, anche per nostre posizioni troppo solo parlamentari ed istituzionali, se entro breve possano essere portati a realizzazione i molti e complessi problemi da risolvere. Tanto più ove non si riesca ad incentivare, su pochi e chiari problemi con-

Di chi è quella bambola trovata dopo la strage...

Cara Unità, da millenni è sua, è di questo treno vecchio e decrepito, come questo mondo, che ancora oggi parte dal Sud di ogni paese della Terra, è di questi uomini onesti e laboriosi che emigrano quella bambola menomata, quale simbolo indistruttibile di dolore e di bontà. Di chi lavora guadagnando di che vivere con fede e con coraggio; di chi è artefice di tutti quanto emerge e si muove su questa terra infame. È di chi soffre, è di chi chiede Pace e di chi muore. È loro quella bambola: è solamente loro quella piccola bambola straziata. BRUNO TOSI (San Martino in Rio - Reggio Emilia)

«Mi spinge...»

Cara Unità, la simpatica lettera del 20 gennaio un polemica con Salvatore Sechi è intitolata «Nau sea da metafora» (che ovviamente condivido in pieno) del compagno Paolo Loizzo di Roma, mi spinge ad imitarlo subito con l'uniti assegno di L. 100.000. PIERO CELER (Milano)

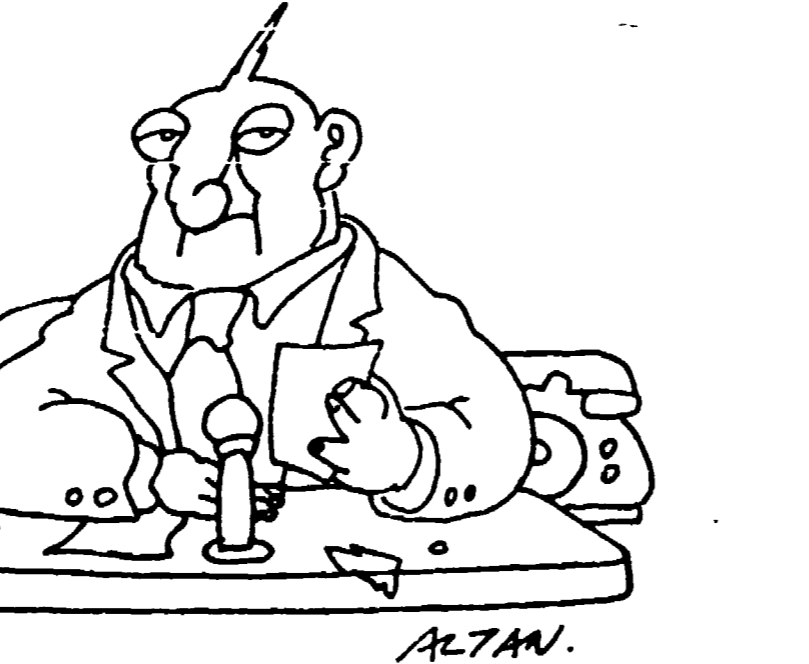
«Hanno bisogno della madre purchè si arrangi e vada a riprendersela da sola»

Egregio direttore, sono la madre dei due bambini che nel marzo 1982 furono rapiti dal padre, giapponese, e da lui portati in Giappone. Della loro vicenda si occupò molto la stampa italiana. Il mio purtroppo non è un caso isolato: sono molti nel mondo i bambini in simili situazioni. In Italia sono tante le madri come me e vorrei lanciare a tutte i mio appello, affinché non stiano più nell'ombra a soffrire in silenzio, non abbiano più paura di far vedere le proprie ragioni, ma abbiano la forza di denunciare la loro situazione. Ai nostri figli era stata riconosciuta la cittadinanza italiana solo perché quando si erano maggiorenni avranno precisi obblighi verso lo Stato italiano? Nessuno fino ad ora è stato in grado di rispondermi. I nostri figli ci sono stati affidati da un Tribunale italiano, perché pedagoghi, psicologi, sociologi, giudici ecc. dicono che i figli hanno bisogno della madre: purchè si arrangi e vada a riprendersela da sola. Le autori hanno compiuto il loro dovere. Le donne italiane che si sposa in Italia vive in Italia con un cittadino straniero posto sotto le leggi della nazione del marito. Questo sarebbe il tanto decantato «nuovo diritto di famiglia» dove finalmente è stata raggiunta la parità tra uomo e donna? Una e nessuna umiliazione e presa in giro. In alcuni casi, questi «uomini» hanno commesso dei reati contro i legittimi italiani per cui sono stati condannati dal Tribunale italiano; ma ovviamente vivono tranquillamente nel loro Paese, protetti dalle loro leggi e come premio per il loro operato gli vengono lasciati i nostri figli. Termino qui il mio sfogo, augurando che faccia mediare chi di dovere; ma soprattutto spero che serva di incitamento a tutte le madri come me e sono fin d'ora a disposizione, se vorranno mettersi in contatto con me per tentare tutte insieme di uscire da questa assurda situazione. MARIRITA BER (Milano)

«Per la crescita»

Cara Unità, siamo un collettivo di giovani e vorremmo rivolgere un appello a tutti i lettori del vostro giornale. Abbiamo aperto un circolo della FGC Cropani (CZ), ma ci accorgiamo che le di Crola da superare sono tante. Per la crisi del circolo e di noi stessi, sono necessari il e altro materiale di ogni specie. Ci rivolgiamo a tutti i compagni che in qualche modo possono aiutarci. SAVERIO FEMIA e LARGHETTO COLOM (per il Circolo FGC «Guerra» 88051 Cropani - Catanzaro)

DA PARIGI: PORTAVOCE DEI FUORIUSCITI E LATITANTI CONFERMA: NON ESISTE UN CASO SCALZONE.



ALTAN.